

chiudi



ciclo di incontri - Dicembre 2000

Quaderno n. 79

Storia delle donne: La Cittadinanza

Dal diritto di voto alla cittadinanza piena

Guliana Bertacchi

Voto delle donne e cittadinanza

Il diritto di voto è la porta della cittadinanza: varcare quella soglia significa passare dalla sfera indifferenziata della popolazione a quella dei cittadini, segna la differenza tra chi gode e chi non gode della cittadinanza politica, esplicitata a dal diritto di voto, e le donne italiane sono appunto escluse dal diritto di voto sino al 1946 (o al 1945, se vogliamo riferirci alla data del decreto istitutivo, piuttosto che a quella della prima consultazione elettorale a cui esse partecipano).

Ma non basta la conquista del diritto di voto a garantire la pienezza dello *status* di cittadinanza, anche sul piano formale, oltre che sul piano sociale, in cui i confini dell'esclusione sono ancora più vasti e difficili da valicare, e la conquista dei diritti civili comporterà per le donne ancora un cammino lungo e difficile.

A dimostrarlo, basta il confronto tra alcune date:

il suffragio universale è esteso alle donne con il decreto luogotenenziale n.23 del 1.2.1945 (elettorato attivo), tuttavia il diritto di eleggibilità (elettorato passivo) è sancito solo più tardi, con il decreto n.74 del 10.3.1946, alla vigilia delle prime elezioni amministrative, in quanto si incontrano resistenze, che comportarono battaglie politiche. Ne conserva traccia significativa anche la stampa locale, in particolare "Il lavoratore bergamasco", il periodico della Federazione del Pci, che interviene a varie riprese sul tema del diritto di eleggibilità per le donne; dando inoltre spazio alle rivendicazioni in proposito delle dirigenti dell'Udi.

Ancor più significativo, a prova della difficoltà del cammino dei diritti, il divieto ad accedere alla magistratura che persiste fino al 1963, sul piano giuridico e formale e che Anna Rossi Doria definisce "una sorta di vendetta postuma del decreto di voto" [1]. Il divieto d'accesso è sancito alla Costituente il 26 novembre 1947, quando viene respinto l'emendamento presentato dalle deputate Rossi e Mattei, è ribadito da varie sentenze, e ancora dal Consiglio di Stato nel 1957. L'alta, sacrale, funzione giudicante – dunque- non potrebbe essere esercitata che da un uomo.

Non c'è da meravigliarsi. Per secoli e secoli (e con persistenze che ancora oggi si rinnovano) il concetto di cittadinanza è rimasto ancorato al maschio in armi, che difende la *civitas*, la patria. L'esclusione delle donne dalla sfera pubblica è l'elemento costitutivo della complessa natura del rapporto donne-politica, osserva Anna Rossi Doria e la democrazia è il contesto indispensabile perché le donne possano diventare cittadine, per raggiungere la pienezza del moderno concetto di individuo, vale a dire l'indipendenza e il possesso della propria persona. Non dimentichiamo che in Italia vige fino al 1919 la *potestà maritale*, ereditata dal codice napoleonico.

Eppure anche il rapporto tra voto alle donne e democrazia non è così scontato. Basta scorrere la cronologia del diritto di voto nei vari paesi per rendersene conto. Se il primato spetta alla Nuova Zelanda (1893), seguita nell'ordine dall'Australia (1902) e dalla Finlandia (1906), nell'elenco che precede la Francia (1944) e l'Italia, troviamo ad esempio il Brasile (1931) e la Turchia (1934). [2]

Il raggiungimento della democrazia è dunque un contesto indispensabile nel caso italiano, ma non sufficiente, e i passaggi verso la cittadinanza piena non sono affatto automatici, bensì frutto di battaglie culturali, sociali, politiche delle donne e anche degli uomini.

C'è un nesso stretto tra le lotte, i movimenti (dal movimento operaio tradizionale ai nuovi movimenti degli anni Settanta e Ottanta) e il cammino dei diritti, un nesso spesso dimenticato, persino rimosso. Ancor oggi le conseguenze non mi sembrano irrilevanti.

Osservando i primi risultati, ancora parziali e provvisori di una ricerca tuttora in corso sui docenti di storia, in particolare sul legame tra biografia personale e professionale e vicenda storica direttamente vissuta, ho avuto modo di notare il singolare vuoto di memoria proprio attorno al nesso sopra citato. Se, ad esempio, il richiamo alle battaglie femministe e al movimento delle donne è generalizzato e indicato come elemento propulsore della trasformazione sociale e culturale e determinante nella costruzione della propria identità, spicca per contrasto il silenzio, altrettanto generalizzato, sulle conquiste del nuovo diritto di famiglia, sulla difesa delle leggi sul divorzio e sull'aborto. Scemata l'onda alta del movimento delle donne, ma anche degli studenti e delle lotte sindacali e sociali (a proposito delle quali si potrebbero ripetere le stesse considerazioni), pare dunque irrimediabilmente perduto il "protagonismo", inteso come possibilità di partecipazione e di intervento e pare non venga più percepita la ricaduta sul piano istituzionale e civile di quelle battaglie, guardate al più con nostalgia e rimpianto (solo in qualche caso può pesare in questa dimensione della memoria soggettiva la connotazione fortemente anti-istituzionale che pure appartiene alla storia dei movimenti del '69 e degli anni Settanta). A me pare, dunque, assolutamente necessario ristabilire il legame tra quelle battaglie politiche, culturali e sociali e l'allargamento dei diritti di cittadinanza, per non cancellare il senso storico e la progettualità reale verso il futuro.

Voto alle donne o voto delle donne?

Come si è visto, la questione del diritto di voto per le donne acquista un carattere fortemente politico e fortemente simbolico nell'immediato dopoguerra, oltre che rivestire il ruolo di elemento rivelatore della specificità della situazione italiana, delle sue contraddizioni e ambivalenze interne.

Il diritto di voto viene esteso alle donne nelle elezioni del 1946, quasi alla chetichella, come fosse una concessione, senza eco delle appassionate e persino furibonde battaglie parlamentari dell'età liberale. Non a caso l'espressione prevalente, usata comunemente da esponenti femministe, è "voto *alle* donne", piuttosto che "voto *delle* donne"...Quasi una concessione, data per scontata, anche da parecchie militanti politiche che avevano partecipato alla Resistenza, assumendo responsabilità in prima persona, ma che raramente mostrano di avere coscienza del retroterra di dibattito prima del fascismo, una pagina di storia che appare dimenticata e rimossa.

Un paio di esempi, a mo' di riscontro:

- Luciana Viviani, nel suo libro autobiografico *Rosso antico*,^[3] descrive con grande vivacità e ricchezza di particolari i primi comizi nella Napoli del dopoguerra, ma non dedica una parola sul voto alle donne.

- "Il lavoratore bergamasco" del 25 novembre del 1945, n. 10, è un interessante numero speciale dedicato ai "problemi femminili. Il periodico passa in rassegna i più vari aspetti della condizione delle donne, nella realtà nazionale e nello specifico locale. Il voto delle donne non è preso in considerazione, è semplicemente richiamato in un trafiletto: "Il diritto di voto ha dato alle donne il mezzo per contribuire al consolidamento della democrazia. Spetta ad esse usufruirne nell'interesse delle classi lavoratrici..."

Sulle lotte per il voto delle donne combattute nell'Italia liberale e prefascista si è dunque esercitato un processo di rimozione, che ha coinvolto anche larghi settori della sinistra.

E una rimozione in cui entra anche l'influsso della Terza internazionale – rileva Anna Rossi Doria – che aveva bollato come borghese il femminismo, in quanto andava a detrimento della lotta di classe, ma che è stata operata soprattutto dal fascismo, con i noti elementi che costruiscono e ribadiscono la visione subalterna della donna, ancorata a un concetto di maternità ridotta a un dato biologico, mentre il suffragismo è fatto oggetto di scherno, di costante ridicolizzazione.

Nel periodo fascista viene ulteriormente rafforzata l'identificazione della donna con la famiglia e con la difesa dei cosiddetti valori tradizionali, al centro della dottrina della chiesa cattolica: ovviamente questa componente è particolarmente radicata e pervasiva in una realtà socio-economica come quella di Bergamo, dove si intreccia con familismo e localismo, che rendono la condizione e l'immagine della donna ancora più impermeabile a culture e iniziative

emancipazioniste.

Eppure anche in Italia le donne avevano lottato duramente per il diritto di voto, che veniva negato con l'argomento principale che il ruolo essenziale della donna è all'interno della famiglia, ed è questa collocazione che le esclude dalla cittadinanza. Emblematiche in proposito le parole pronunciate in Parlamento nel 1880 da Zanardelli, nella Relazione che respinge una petizione di Anna Maria Mozzoni:

Nella sua missione, tutta d'educazione e di affetti, a gioia, conforto e altissimo incitamento dell'uomo nella vita domestica e intima, la donna sarebbe spostata, snaturata, involgendosi nelle faccende e nelle gare politiche.

Dopo la Grande Guerra, nel 1919, il voto alle donne ritorna sulla scena politica ed è inserito nel programma politico del Partito popolare italiano e in quello sansepolcrista dei Fasci di combattimento.

Come è noto, nel programma di San Sepolcro del marzo 1919, si contemplavano rivendicazioni democratiche (suffragio universale; giornata lavorativa di otto ore, imposta straordinaria e progressiva sul capitale, ecc.), presto disattese e rovesciate dal fascismo alla conquista del potere e dopo la marcia su Roma. Ma alle donne è riservata la beffa: il voto femminile alle elezioni amministrative (concesso con alcune condizioni- l'adempimento dell'obbligo scolastico- e ad alcune categorie, quali le decorate, le madri dei caduti, e con l'esclusione delle prostitute) è sancito dalle legge 25 novembre 1925, quando però le elezioni sono soppresse!

Concessione o conquista?

Neppure il fascismo riesce a spezzare del tutto il filo che lega le battaglie suffragiste prefasciste e quelle del secondo dopoguerra (lo possiamo ricostruire attraverso gli studi di Anna Rossi Doria, Anna Rita Buttafuoco, Paola Gaiotti Di Biase, Franca Pieroni Bortolotti [4]) e, soprattutto, occorre considerare anche per il problema che ci sta a cuore l'evento dirompente della Resistenza armata e civile- e dei suoi esiti.

Questa studiosi mettono in rilievo il ruolo essenziale dei Gruppi di difesa della donna per la riscoperta dei temi dell'emancipazione, del diritto di voto, del diritto al lavoro. C'è una breve stagione di mobilitazione unitaria di donne per i diritti delle donne, a partire dall'autunno 1944, che si esprime attraverso l'attività del Comitato Provoto (mozioni al governo Bonomi; diffusione dell'opuscolo *Le donne italiane hanno diritto al voto*), che ha il sostegno dell'Udi, dell'Alleanza femminile, della Fildis. Ci sono inoltre momenti di collaborazione iniziale tra donne cattoliche e donne comuniste, che tuttavia, a mio giudizio, non vanno enfatizzati o mitizzati come prova di supposta, consapevole autonomia delle rispettive organizzazioni rispetto ai partiti di riferimento.

Un ruolo più visibile, se mai, viene giocato nella battaglia per l'eleggibilità delle donne, perché il diritto di voto non rimanesse a metà.

Un dibattito semisommerso

Il silenzio che accompagna l'estensione del diritto di voto alle donne (Anna Rossi Doria lo definisce per questo il "non evento") è compensato dal dibattito che si manifesta dentro i partiti, alla Costituente, nelle organizzazioni femminili: è un dibattito a scoppio ritardato, o traslato, in quanto si sposta su altri terreni rispetto al diritto di voto (si pensi al pervicace divieto opposto all'ingresso delle donne in magistratura): emergono qui nodi di grande spessore, come il rapporto tra donne e politica, tra sfera pubblica e sfera privata, e anche la difficile relazione tra minoranze di donne politicizzate e masse femminili.

La decisione di estendere il voto alle donne è assunta sin dal giugno 1944 dai partiti di massa Pci, Dc, Psiup (in particolare per volontà dei leader De Gasperi e Togliatti), in primo luogo per un basilare principio democratico, ma anche perché le donne sono decisive nella costruzione del consenso che i grandi partiti intendono costruirsi (penetrazione nei ceti medi per il Pci; nella destra moderata per la Dc), tuttavia tra i dirigenti, alla base e tra le donne si manifestano vive preoccupazioni, come attestano, ad esempio, le parole di Teresa Noce in una riunione del Direzione del Pci nel 1945: "La Dc ha più influenza di noi tra le donne e questa influenza può essere veramente un danno".

Lo stesso Togliatti, in un discorso all'Udi del settembre 1946, ammette:[5]
 "E' stato molto più facile condurre tra le donne l'agitazione anticomunista...e in alcune regioni il voto alle donne ha aggravato la nostra posizione".
 Per le elezioni del 1946, il voto delle donne è molto temuto dalla sinistra: a Bergamo si operano grandi sforzi per la propaganda nell'elettorato femminile, a cui partecipa la dirigente nazionale Rina Piccolato.
 Nel marzo 1946, la proposta di presentare liste unicamente femminili, avanzata alla direzione del Pci, trova perplesse le due donne che intervengono, Rita Montagnana e Teresa Noce. La proposta è respinta, nella convinzione che le donne "voteranno come diranno i loro mariti o come indicherà la Chiesa".[6]
 Posizione molto critiche verso il voto delle donne sono assunte anche da altre forze politiche, quali il partito liberale, il partito repubblicano e lo stesso partito d'azione. Non va dimenticato che, del resto, il Partito socialista nell'Italia liberale era stato inizialmente contrario al suffragio femminile perché ne temeva l'orientamento conservatore. L'elettorato femminile appare dunque la più facile preda della propaganda dal pulpito, e inoltre si può ben intuire quanto gli atteggiamenti di ostilità, di diffidenza, abbiano lunga durata e soprattutto profonde radici ... Nella Dc e nel mondo cattolico, i timori hanno naturalmente altre motivazioni: se mai si temeva fortemente l'astensionismo (sono messi in campo persino tentativi di fare dell'astensione un reato), mentre dal canto suo De Gasperi temeva i vantaggi che la destra cattolica monarchica avrebbe potuto trarre dal voto femminile (La Dc non era ancora il cavallo vincente...). I timori riguardo all'astensionismo si riveleranno del tutto infondati: il 2 giugno vota l'89,1 per cento degli aventi diritto; la percentuale delle donne votanti (52,2 per cento dell'elettorato) raggiunge l'89 per cento.

Da parte cattolica si sviluppa un'intensa campagna per il voto alle donne e insieme per la difesa dei valori tradizionali, coniugata anche con la lotta contro il pericolo dell'introduzione del divorzio (molto temuto anche dal Pci; si fu a un passo dall'inserimento nell'art.19 della Costituzione dell'indissolubilità del matrimonio, evitato *in extremis* dall'emendamento, presentato a titolo personale del deputato comunista Grilli, che passa con 194 voti contro 191).
 Nella propaganda della Dc l'autonomia femminile è presentata in modo alquanto singolare e ambiguo: la donna deve votare in quanto donna, senza farsi influenzare dai familiari maschi, ma il suo voto deve essere speso per la difesa della famiglia e dei valori tradizionali. Questa concezione dell'autonomia femminile poteva portare a esiti grotteschi, come attestano le parole di Giordani, esponente di AC:

"Ora che le donne hanno il voto, devono guardarsi con più cura dagli abusi a cui di solito vanno soggette e a cui adesso si aggiungerà quello politico: Devono guardare la loro femminilità come Dio e natura le fecero...".

Le donne, insomma, dovranno difendere "il posto regale nella famiglia [...] per non decadere dal rango di regina a quello di schiava, dal posto di consorte a quello di concubina".

Ma la svolta radicale si verifica con la mobilitazione, la vera crociata delle donne cattoliche in senso anticomunista, che viene lanciata da Pio XII il 21 ottobre 1945: "La vostra ora è suonata [...]. La donna veramente tale non può altrimenti vedere né comprendere a fondo tutti i problemi della vita umana che sotto l'aspetto della famiglia".

Le donne, dunque, hanno il dovere di andare a votare. Dovere civile, corrispettivo di un diritto liberatorio o ennesimo adempimento, nel fardello dei tanti doveri, del dare senza chiedere?

Ma in ogni caso l'ingresso delle donne nella sfera pubblica e politica non poteva non aprire il varco delle conseguenze, degli sconvolgimenti in quella privata; pochi auspicano e molti temono il sovvertimento sul piano dei rapporti tra i sessi (il fantasma del divorzio agita molti sonni...).

Il problema della rappresentanza

Le prime donne elette rappresentano il genere o i partiti nelle cui liste si sono candidate? Ecco il nodo della rappresentanza

Nel 1903 un giornale emancipazionista chiese a Filippo Turati se si dovesse introdurre in Italia il suffragio femminile. La risposta: "Sì, perché la donna è un uomo". [7] E' la risposta dettata dal principio dell'uguaglianza. Già nell'Italia liberale, altre e altri, avrebbero risposto: "Sì, perché la donna è una donna" per il principio dell'equivalenza, o, se vogliamo, della differenza sessuale. L'intreccio e il conflitto tra i due principi si ripresenta (non solo nell'Italia del 1945) nella questione della rappresentanza.

Il problema già emerge nei dibattiti alla Costituente, studiati da Anna Rossi Doria, che vi individua una rappresentanza femminile a metà. [8] Le deputate si schierano unitariamente sui diritti di parità nel lavoro, mentre è contrapposizione frontale nella sfera privata, fino alla vittoria, di solito della Dc: la concezione cattolica della famiglia passa quasi per intero nella Costituzione. L'articolo 37, p ribadisce che l'essenziale funzione femminile è quella familiare:

"La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione."

Anche qui stanno le radici del difficile cammino dei diritti di cittadinanza, della mancata riforma dei codici, che continuano a sancire l'inferiorità femminile. Da non dimenticare, inoltre che la stessa sinistra, e soprattutto il Pci, ha una cultura largamente familista, improntata a un rigido moralismo nei rapporti tra i sessi.

Ci sono poche candidate, non poche elette nelle prime elezioni, poi sempre più elettrici, sempre meno elette: i nodi non sciolti della rappresentanza, e anche della maggioranza in cerca del riconoscimento dei diritti delle minoranze fanno sì che "ancora oggi, come ai tempi delle regine e non delle cittadine, per le donne è più facile governare che rappresentare" [9].

L'esperienza della Resistenza

Occorre anche ripensare all'esperienza delle donne nella Resistenza. In genere le partigiane hanno una concezione fortemente egualitaria e sentono la questione femminile come ghehizzante (Ada Gobetti esprime inizialmente fastidio per le organizzazioni femminili della Resistenza e si domanda: perché Gruppi di fesa della donna? La nostra lotta è per tutti!). La Resistenza armata rimane in sostanza un universo maschile, spesso maschilista (nelle repubbliche partigiane il voto non è concesso alle donne, ma ai capifamiglia, anche se nella repubblica dell'Ossola incontriamo la prima donna con la carica di ministro), ma nella Resistenza civile le donne sono protagoniste e, come è ormai noto, non si vi manifesta solo istinto materno diffuso, ma si verifica una vera e propria maturazione di iniziativa e consapevolezza politica, con significativi, anche se ardui, mai automatici, passaggi dalle virtù quotidiane alla sfera pubblica.

L'assistenza

Nell'immediato dopoguerra l'assistenza diventa il principale terreno di intervento per le organizzazioni femminili collaterali al Pci e alla Dc (Udi e Cif), considerato secondario dal punto di vista politico e in linea, per così dire con la tradizionale concezione femminile, ma in realtà di importanza strategica anche sotto il profilo del consenso e del controllo sociale: su questo terreno si giocano partite decisive, per le donne e per gli uomini.

Il potere femminile è legittimato fuori dall'ambito familiare quando entra in gioco la sopravvivenza della comunità. Moltissime donne compiono proprio qui il passaggio dalla solidarietà e dalla cura alla consapevole sfida contro il fascismo e il nazismo, operando nella Resistenza civile, al di fuori e al di sopra dei diversi orientamenti ideologici e delle ispirazioni religiose, tuttavia per le donne di sinistra l'assistenza rimane un mezzo per raggiungere il soddisfacimento di diritti e di obiettivi di giustizia sociale, mentre per le donne cattoliche l'assistenza rimane un fine, che ha pienezza di valore in sé (al fondo, non bisogna dimenticarlo, c'è una diversa concezione dello stato democratico). Questo spiega il motivo per il quale, dopo una brevissima stagione di iniziative comuni, iniziano scontri di carattere politico-ideologico sul tema e sulle pratiche dell'assistenza.

A Bergamo la situazione di disagio e di miseria dell'immediato dopoguerra è acutissima, tale di ingenerare punte elevate di conflittualità sociale e operaia, per lunghi anni rimosse dalla memoria. Non a caso la prima manifestazione pubblica di rilievo promossa dal Pci è dedicata alle donne e vi interviene, come

accennato, una protagonista di primo piano, Rina Piccolato; si intuiva, in qualche modo, che le donne, nella doppia funzione di destinatarie e distributrici, costituivano l'anello fondamentale della catena attraverso la quale si esplicava l'azione assistenziale. Ma non è detto che se ne traessero sempre le dovute conseguenze sul piano politico.

Il Cln provinciale imbocca la via dell'assistenza caritativa, con la promozione di comitati che si appellano al "senso di carità" dei più facoltosi per reperire i fondi necessari; il primo obiettivo è quello di distribuire gratuitamente minestre alla popolazione ridotta alla fame. Il delicato compito della distribuzione è affidato alle parrocchie e alla San Vincenzo.

Le donne dell'Udi, tuttavia, (oltre alle comuniste, vi sono attive socialiste e laiche) riescono a sfidare la potente macchina delle organizzazioni cattoliche proprio sul terreno dell'assistenza. E' determinante il loro apporto all'iniziativa, lanciata in un primo tempo dalla Federazioni emiliane del Pci, per offrire ospitalità nel duro inverno 1945-46 ai bambini delle zone più colpite dalla guerra e dai bombardamenti: a Bergamo, dove pure la situazione era gravissima sotto il profilo delle condizioni di vita, furono ospitati una cinquantina di bambini torinesi. Più tardi, Velia Sacchi, dirigente dell'Udi, con incarichi di responsabilità nel Pci, metterà sotto accusa gli atteggiamenti assistenziali dei cattolici, suscitando una furibonda polemica sulla stampa cittadina: l'occasione è data dalla gestione del villaggio "XXVI Aprile", un complesso di baracche di legno gestito dall'Opera Bonomelli, che ospitava qualche centinaio di senza casa. Gli abitanti del villaggio chiedono di partecipare alla gestione e alla distribuzione di aiuti e sussidi, ma nell'appoggio a queste rivendicazioni espresso da Velia Sacchi in alcuni articoli apparsi su "L'Unità", il responsabile della Bonomelli, un energico, attivissimo sacerdote, che era anche stato deportato a Dachau, ravvisa un attacco politico e lo respinge sdegnosamente.[10]

Parità salariale

La fine della guerra –scrive Maria Vittoria Ballestrero[11] – segna le grandi svolte nella storia della legislazione femminile sul lavoro. La Grande guerra aveva dato l'accesso ai pubblici impieghi e alle professioni liberali; la seconda guerra mondiale finalmente porta al riconoscimento dell'uguaglianza (art.37, comma 1 della Costituzione). Ma quale uguaglianza? Combinare uguaglianza e protezione è arduo (si pensi, ad esempio, al lavoro notturno). Se poi passiamo dal piano dei principi a quello dell'attuazione, constatiamo immediatamente il persistere delle discriminazioni

All'indomani della Liberazione, si comincia con il licenziare le donne, anche per far posto ai reduci. Le donne sono difese più dagli industriali (per la disparità salariale) che dai sindacati e anche dentro la sinistra, anche tra le donne la battaglia non è facile: tra di esse era assai vivo il desiderio di ritornare alla famiglia, come segno di pace, dopo gli sconvolgimenti e le sofferenze della guerra: L'esigenza di rinnovamento – ha rilevato Gloria Chianese - era condivisa soltanto da settori di donne che avevano vissuto momenti di lotta; come si vede, lo iato tra gruppi politicizzati e masse femminili, a cui avevo accennato, si ripresenta in vari aspetti dei problemi che stiamo esaminando .

Al primo Congresso nazionale della Cgil (Firenze, giugno 1947) nella Premessa della *Mozione unitaria delle lavoratrici*, affermando il diritto al lavoro per la donna, si osserva che purtroppo " la situazione non consente la realizzazione di quel salario familiare che permetterà alla donna sposa e madre la tranquilla dedizione alle cure della famiglia".

A partire dal primo dopoguerra, in conclusione, si imbocca la via della tutela della maternità, più che quella della parità.

Il familismo

Il nesso famiglia- società- stato rimane cruciale, a partire dall'immediato dopoguerra. La " congiura familista" di cui parla Paola Gaiotti Di Biase[12] non riguarda solo la cultura e la politica cattolica, ma anche quella della sinistra, anche se da sinistra si denuncia l'ipocrisia democristiana che idealizza la famiglia, ma in realtà la disgrega perché non sa dare casa, lavoro, assistenza sanitaria e sociale alle famiglie italiane.

Negli "anni duri" di questo dopoguerra, la vita privata di militanti e delle militanti viene sacrificata all'impegno di partito, spesso con dolorose conseguenze sul

piano personale, degli affetti più profondi. Il partito appare nemico delle donne e su questa tematica si è accumulata negli ultimi anni un'abbondante produzione, tra letteratura e memorialistica, di diseguale valore e interesse storico, dallo scavo doloroso e appassionato di Clara Sereni (penso in particolare a *Le chiavi del regno* al *best-seller* di Ermanno Rea, *Mistero napoletano...*).

Ma a molti e a molte sembra sfuggire, a questo proposito, che era radicalmente diverso, pur con tutti i limiti, le ingenuità, le esasperazioni ideologiche, il legame famiglia–società–stato, quindi il contesto fondamentale della cittadinanza femminile.^[13]

Occorrerà attendere i cambiamenti sul piano della cultura e del costume negli anni del “miracolo” e della modernizzazione, e quelli, ancora più radicali e decisivi, dei primi anni Settanta (il 68 è ancora decisamente “maschile”), per compiere il tragitto dall'emancipazione alla liberazione, anche sessuale.

Il difficile cammino dei diritti delle donne

Bastano alcune date a illustrarne lentezza e ostacoli: solo nel 1960 è abrogato l'articolo 7 della legge 1919 *Disposizioni sulla capacità giuridica della donna*, che ammetteva le donne all'esercizio delle professioni, ma le escludeva da quelle che comportavano diritti e potestà politiche e giurisdizionali (vale a dire dalle carriere direttive). Fino al 1968 è in vigore nei codici civile e penale un diverso trattamento per l'adulterio maschile e femminile (quest'ultimo è considerato reato). Occorre attendere il 1963 perché venga emanato il divieto di licenziamento per matrimonio.

Importantissime ricadute sulla condizione femminile ha l'introduzione della legge sul divorzio, che è del 1970 (occorre richiamare alla mente le furibonde battaglie ideologiche che si scatenarono per impedire l'emanazione e, ancor più, gli argomenti usati nella “crociata” per il referendum che tentò invano, nel 1974, di abrogare questa legge). Una tappa fondamentale è segnata dal nuovo diritto di famiglia (1975); nel 1977 la legge, nota sotto il nome della proponente, onorevole Tina Anselmi, armonizza l'ordinamento italiano alle direttive comunitarie in materia di parità salariale e di trattamento nel lavoro (legge di parità); l'interruzione volontaria della gravidanza è introdotta per legge nel 1978; è del 1991 la legge 125 sulle azioni positive, che riprende la legge Anselmi sul tema delle pari opportunità, per rendere effettiva la parità uomo-donna nel lavoro. Nel 1996, dopo lunghissime battaglie, è approvata la legge 66 sulla violenza sessuale, finalmente considerata reato contro la persona (e non contro la morale, come nel codice Rocco).

Questa rapidissima carrellata, che sfiora soltanto una tematica da affrontare adeguatamente in altra sede, indica l'ascesa nel percorso dei diritti delle donne, tuttavia non è ancora possibile parlare di raggiungimento di cittadinanza piena, e non soltanto per la vischiosità delle situazioni concrete e contingenti che frenano o negano persino l'attuazione delle leggi, ma per motivi di fondo. Accenno a qualche aspetto soltanto.

C'è una contraddizione di fondo, ma non insanabile, tra lotta per la parità e rivendicazione della differenza sessuale. A questo proposito, il dibattito interno ai movimenti e alle associazioni delle donne è assai acceso, persino aspro; la maggioranza del femminismo italiano si oppone al principio della parità in nome della differenza (lo si è visto a proposito della legge sulle pari opportunità, che ha conosciuto ostacoli “interni” e che ha visto sempre più ardua la sua attuazione).

Tuttavia occorre partire proprio dalla differenza sessuale per ridefinire e concretizzare il concetto cardine dell'uguaglianza, che non va più intesa come omogeneità o come allargamento alla sfera femminile di mondi concepiti per i maschi, ma, se mai, va pensata e riprogettata alla luce delle differenze come valore, e non come inferiorità. Pensiamo al lavoro di cura, che cessa di essere esclusivamente demandato alle donne, esce dall'ombra e dalla sfera immutabile della supposta “vocazione” naturale, per diventare un valore assunto consapevolmente da donne e da uomini, o, su un piano diverso, allo stesso lavoro notturno: dopo la sentenza del 1992 della Corte di giustizia europea, che ha decretato che il divieto del lavoro notturno per le donne lede il principio della parità, in Italia si è lavorato intorno all'ipotesi di eliminare il lavoro notturno per tutti. Molte battaglie condotte dalle donne per obiettivi quali la legislazione contro lo stupro o l'eliminazione della barbarie del “delitto d'onore” si sono tradotte e si traducono in conquiste di maggiore civiltà per tutti.

Continuità e rottura

Le donne nelle istituzioni possono dunque incidere nelle scelte generali con una politica "trasversale" che tenga conto delle connessioni tra differenza e uguaglianza.

Se mai il problema sta nella sproporzione tra la grande forza sociale conquistata dalla donne e la debolezza culturale e politica, la scarsa visibilità, la scarsa rappresentanza femminile nelle istituzioni

E' difficile allora la legittimazione, e anche l'autolegittimazione, delle donne che fanno politica, non per un problema di potere in sé, ma di rappresentanza, che vede scontrarsi la "parzialità" delle donne, contro l'«universalità» degli uomini. In questo senso alcune di noi (ed io tra queste) pensano che il sistema maggioritario e il collegio uninominale finiscono per penalizzare le donne, facendo prevalere nelle scelte degli elettori e delle stesse elettrici l'«universalità» maschile della rappresentanza.

Anche per il capitolo chiave del lavoro, occorre riflettere: è indubbiamente vero che le donne sono ormai entrate prepotentemente nel mercato del lavoro e vi hanno acquisito un ruolo di primo piano, tuttavia proprio il lavoro in sé ha perso progressivamente la sua secolare dignità sotto il profilo della cittadinanza: ora lo *status* di cittadinanza rischia di essere sempre più misurato sul consumo. Nuovi scenari, dunque, si impongono per il cammino delle donne e, ancora una volta, le strategie che esse si sapranno dare, potranno forse indicare nuove strade per tutta la società.

Per finire, una breve citazione:

"La donna italiana è stata accettata nella vita sociale a pieno titolo solo teoricamente [...] in realtà si trova a doversi inserire in una società che nelle sue molteplici espressioni è stata pensata, voluta e costruita secondo il pensiero, le esigenze, i gusti, le scelte dell'uomo e che continua a identificare ogni sua prospettiva con quella espressa solo da una metà dell'umanità". Non sono parole nate all'interno di qualche movimento neofemminista: si tratta di un passo tratto da un documento della Commissione nazionale Acli lavoratrici del 1965.

Conversazione tenuta presso la Fondazione Serughetti La Porta il 13 dicembre 2000. Testo redatto dall'Autrice.

Principali testi utilizzati

M.V. Ballestrero, *La protezione concessa e l'uguaglianza negata, in Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1996

G. Bonacchi e A. Groppi, *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri della donne*, Roma-Bari, Laterza, 1993

A. Buttafuoco, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'unità al fascismo*, Arezzo, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici dell'Università di Siena, 1988

L. Derossi (a cura di), *1945. Il voto alle donne*, Milano, FrancoAngeli, 1998

G. De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, cit.

P. Gaiotti De Biase, *Il voto alle donne*, in *Il triplice voto del 1946*, a cura di G. D'Agostino, Napoli, Liguori, 1989; *Questione femminile e femminismo nella storia della Repubblica*, Brescia, Morcelliana, 1979

A. Rossi Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze, Giunti, 1996 e *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*. Vol. primo. *La costruzione della democrazia: dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994

Testi di interesse didattico

Genere/storia/scuola. Sei percorsi didattici, a cura di C. Colombelli e L. Derossi, Torino, IRRSAE Piemonte e Istituto piemontese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 1999

Insegnare la Costituzione, a cura di P.Vajola, Asti, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 1999

[1] A. Rossi Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze, Giunti, 1996, p.17.

[2] Annie Goldmann, *Le donne entrano in scena*, Firenze, Giunti, 1996, p.58.

[3] L. Viviani, *Rosso antico*, Firenze, Giunti, 1994.

[4] Anna Rita Buttafuoco, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'unità al fascismo*, Arezzo, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici dell'Università di Siena, , 1988; Franca Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia, 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1963; Paola Gaiotti Di Biase, *Le origini del movimento femminile cattolico*, Brescia, Morcelliana, 1963; Anna Rossi Doria, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. primo, *La costruzione della democrazia: dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, e *Diventare cittadine*, cit.

* *Le principali notizie riportate in questo paragrafo, tranne diversa indicazione, sono tratte dalle citate opere di A. Rossi Doria.*

[5] P. Togliatti, *L'emancipazione femminile*, Roma Editori Riuniti, 1965

[6] Renzo Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. VI: Il "partito nuovo" dalla Liberazione al 18 aprile*, Torino, Einaudi, 1995, p.91

[7] A. Buttafuoco, *Cronache femminili*, cit., p.9.

[8] A. Rossi Doria, *Le donne sulla scena politica*, cit., pp.832-833

[9] A. Rossi Doria, *Diventare cittadine*, cit. , p.109

[10] Sulla polemica Velia Sacchi- don Agostino Vismara, G. Bertacchi, *La vicenda biografica attraverso l'archivio*, in G. Bertacchi, Aroldo Buttarelli, Luisa Vismara (a cura di), *Le carte di una vita. Il fondo don Agostino Vismara*, Bergamo, Il filo di Arianna, 1994, pp.50-51.

[11] Maria Vittoria Ballestrero, *La protezione concessa e l'uguaglianza negata*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma- Bari, Laterza, 1996.

[12] Paola Gaiotti Di Biase, *Il voto alle donne*, cit.

[13] Per contributi utili a un rapido orientamento sul tema famiglia, si veda P. Ginsborg, (a cura di), *Stato dell'Italia*, Milano, Il Saggiatore- Bruno Mondadori, 1994.